



A Udine a pagamento gli incontri con il Papa

Settemila lire per l'incontro in piazza. Seimila per la messa allo stadio. Dovranno pagare il biglietto, i friulani che vorranno partecipare agli incontri col Papa (nella foto) domenica 3 maggio, ultimo giorno della sua lunga visita pastorale nel Friuli-Venezia Giulia. La scelta è della diocesi di Udine. «Il problema nostro era contingente: i fedeli, i posti sono limitati», spiegano i sacerdoti. Sono aperte le previdenze, il botteghino è presso le parrocchie. **A PAGINA 9**

33 candidati alle elezioni nella rete dell'Antimafia

Sono 33 i candidati alle elezioni di domenica prossima che hanno violato il codice di autoregolamentazione. I nomi resi noti ieri dalla Commissione antimafia. In testa alla lista Msi e Psdi, poi il Pli. Ma tra gli aspiranti parlamentari inadempianti anche socialisti, repubblicani, leghisti e civici. Il caso più eclatante è quello di Massimo Abbatangelo (Msi), condannato all'ergastolo per la strage del rapido 904. Nessun nome della Dc e del Pds. **A PAGINA 5**

Privatizzazioni Parte la vendita degli immobili

Approvata dal Cipe la delibera che assegna ad una società guidata dall'Imi il compito di gestire la vendita dei beni immobiliari dello Stato. L'Imi anticiperà 3mila miliardi all'erario, ma secondo le prime stime la valutazione appare eccessiva. Scoppia intanto un'altra polemica sulle privatizzazioni: Marzo (Psi) accusa il commissario Cee, Brittan, di capeggiare un complotto contro l'industria pubblica italiana. **A PAGINA 15**

Coppa Italia Finisce senza reti Milan-Juve

È finita senza reti la semifinale andata di Coppa Italia fra Milan e Juventus giocata ieri sera a San Siro. Zero a zero, poche emozioni e qualche nervosismo di troppo fra le squadre che da mesi duellano in campionato per lo scudetto. Ora il bilancio dei confronti diretti è ancor più in parità, tre pareggi, una vittoria a testa nelle sfide stagionali. La gara di ritorno si gioca a Torino il 14 aprile. **NELLO SPORT**

Editoriale

Se terrà il Patto referendario...

AUGUSTO BARBERA

Si questo Patto è davvero l'elemento più originale di questa campagna, come ha scritto Norberto Bobbio, e il pericolo più allarmante per il quadripartito, come ha avvertito Carli. E non ci siamo certo scordati, firmando, delle differenze che esistono tra di noi oltre il tema delle riforme elettorali ed istituzionali: questo è il punto da tener fermo che segna il discrimine rispetto alla scelta fatta dalla Lista Giannini. L'attenzione alle riforme non ci ha fatto diventare monotematici né ciechi rispetto al fatto che, una volta riformate le istituzioni e creati i due poli che non ci sono, andremo a collocarci in posizioni alternative. Lo ripeto a chi ci accusa di propensioni consociative: vogliamo avere la possibilità di contrapporsi in schieramenti alternativi nella prossima campagna elettorale, grazie alle regole nuove, come fanno civilmente Major e Kincock, come hanno fatto Kohl e Lafontaine e come faranno Kohl e Engholm. Se il Patto funziona, nella prossima campagna Mario Segni ed io ci troveremo assai probabilmente su fronti opposti e così sarà anche per tutti gli altri aderenti al Patto. E il Patto dovrebbe rassicurare quanti, a torto o a ragione, temono un accordo tra Forlani e Gava da una parte e il Pds dall'altra sulla base della proposta elettorale della Dc in materia elettorale. Un accordo c'è: ma è quello con la Dc di Segni sulla diversa linea che emerge dai referendum, e cioè l'uninomiale maggioritario con correttivo proporzionale. Per arrivare al fisiologico confronto di fronte agli elettori tra due riformisti alternativi gli equilibri di governo che si delineeranno dopo le elezioni non saranno influenti. Sappiamo bene che l'ipotesi di una «doppia maggioranza» (una per le riforme e l'altra per il governo) è un mito di impossibile realizzazione: le forze di governo che si sentissero minacciate sul tavolo delle riforme farebbero saltare il governo. Ma è un mito propagandistico, come dichiara esplicitamente lo stesso Segni, anche quello sostenuto da vari dirigenti dc, che vogliono allo stesso tempo le riforme e la riedizione del quadripartito e che lo ripetono proprio nel momento in cui Craxi riafferma che le riforme non sono una priorità. Qui interviene il Patto che prefigura in questa situazione di emergenza l'unica prospettiva possibile: non quella di dar vita prima ad una maggioranza che poi realizzi le riforme compatibili con essa, ma dar vita subito ad una maggioranza e ad un governo pensati in funzione delle riforme prefigurate dai referendum.

Facciamo un po' di conti: grazie alla dispersione di voti in piccole liste di protesta il quadripartito potrebbe avvantaggiarsi, potrebbe raggiungere alla Camera la maggioranza assoluta dei seggi con poco meno del 49% dei voti (spieghiamolo, senza tecnicismi, alla gente perché non disperda i voti!). Ma i dc referendari alla Camera potrebbero essere credibilmente una trentina a cui devono aggiungersi 4-5 liberali aderenti al Patto: siamo a 35 potenzialmente disponibili a non concedere la fiducia ad un governo immobilista. Mettiamo le mani avanti: ammesso (e niente affatto concesso) che persino una metà possano essere convinti, ne resterebbero comunque 18, ossia un 3% dell'intera Camera. Quindi, per mantenere la loro alleanza, Craxi e Forlani dovrebbero non solo conquistare un 49% ma avere anche a disposizione un altro 3% di nuovi adepti (da reclutare fra i leghisti o altri eletti delle liste minori) per rimpiantare gli «indisciplinati». Ma non tutti coloro che non hanno firmato il Patto sono graniticamente allineati. Sono state varie le prese di posizione che configurano una vasta «zona grigia», soprattutto nella Dc, di chi non sta né con Segni né con Forlani.

Votare per la conferma del quadripartito significa allora votare per l'immobilismo o per posizioni non sufficientemente esplicite; votare per l'opposizione che costituisce significa votare oggi un governo riformatore capace di risolvere il nodo delle riforme nella direzione indicata dai referendum. Non è allora un caso che, rispecchiando l'impegno referendario, in cui il Pds è stato l'unico grande partito ad impegnarsi come tale, i candidati Pds alla Camera aderenti al Patto siano circa un terzo del totale. Una coerenza che quella parte dei 27 milioni di elettori del 9 giugno che si riconosce nei valori di una moderna sinistra riformatrice può e deve riconoscere nel voto di domenica e lunedì. Non è azzardato dire che il 6 aprile, anche grazie al Patto, può essere l'inizio di una seconda tappa, dopo quella del 9 giugno, per riformare in profondità la Repubblica nel solco dei principi affermati con vigore nella prima parte della Costituzione. Qui c'è la strada del futuro: quella delle riforme per una democrazia all'altezza dell'Europa.

Sanzioni approvate: dal 15 aprile embargo aereo e sospensione delle forniture militari Gheddafi «rallenta» i visti di espatrio: La protesta degli ambasciatori

L'Onu punisce la Libia

Allarme per gli stranieri a Tripoli

Verdetto di condanna per Gheddafi. L'Onu ha deciso durissime sanzioni contro Tripoli: embargo sull'acquisto di armi, blocco del traffico aereo, riduzione del personale diplomatico. Al consiglio di sicurezza dieci voti favorevoli e cinque astensioni tra cui quella della Cina. Preoccupazione per gli stranieri. Tripoli «rallenta» la concessione dei visti di uscita. Gheddafi nega: «Tutti possono muoversi».

TONI FONTANA

L'Onu ha votato le sanzioni contro la Libia. Dal 15 aprile, se Gheddafi non cesserà i terroristi accusati per il disastro di Lockerbie, scatterà l'embargo sull'acquisto di armi, sarà bloccato il traffico aereo da e per Tripoli, la presenza di personale diplomatico libico verrà «sensibilmente» ridotta in tutto il mondo e i movimenti degli ambasciatori rimasti saranno sottoposti a limitazioni.

Non solo: la Libia dovrà dimostrare «concretamente» ed in tempi rapidi di rinunciare al terrorismo. Un comitato nominato dal consiglio di sicurezza

ALESSANDRO GALIANI ROSSELLA RIPERT **A PAGINA 11**

Armi ai turchi Kohl licenzia il suo ministro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Fino a ieri mattina appariva sicuro di sé. Poi il cancelliere lo ha convocato per un lungo *réte à tête* e verso mezzogiorno è arrivata la notizia che nessuno si aspettava più, prima delle elezioni regionali di domenica prossima: Gerhard Stoltenberg «tra le conseguenze» della clamorosa *panne* in cui è caduto il suo ministero - la fornitura di 15 carri armati alla Turchia nonostante il veto del Bundestag - e lascia l'incarico del ministero della Difesa.

È già pronto il successore, un altro fedelissimo di Helmut Kohl, l'attuale segretario generale della Cdu, Volker Ruhe. Lo ha promesso sul campo lo stesso cancelliere. Ma Ruhe non è molto felice di ereditare la guida di un dicastero che ha macinato già tre esponenti cristiano-democratici, travolti dagli scandali o dalla incapacità di governare la macchina amministrativa più ostica che ci sia a Bonn.

A PAGINA 10

Parigi, Cresson sostituita da Beregovoy?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Edith Cresson è ancora primo ministro ma le sue ore sembrano contate. La lettera con le dimissioni forse è già stata consegnata al presidente. La riunione dell'esecutivo, prevista per oggi, è stata rinviata. Nessun annuncio ufficiale, ma Mitterrand sarebbe orientato definitivamente sul nome di Pierre Berégovoy, alla testa di un esecutivo «competente e ringiovanito». Si profila la promozione a ministro più importanti dell'ultima generazione del potere mitterrandiano: Marine Aubry, Dominique Strauss-Khan, Bernard Kouchner, Elizabeth Guigou.

Grande movimento, ieri, all'Eliseo. Dopo una breve visita del premier, sfilano Dumas, Mauroy, Fabius e il candidato il pettore. Intanto Brice Lalonde si è dimesso da ministro, mentre i Verdi e i centristi hanno rifiutato di far parte del prossimo governo.

A PAGINA 13

Scotti blocca il trucco della doppia preferenza Occhetto declina l'offerta «Governissimo, no grazie»

ALBERTO LEISS

ROMA. Secca replica di Achille Occhetto a Cossiga: «È una cosa ovvia» che non possa «opporci a un governo con la nostra partecipazione». Ma «a decidere a quale governo ritorniamo di poter partecipare siamo solo noi». E il leader del Pds ribadisce il suo «no» a qualunque ipotesi consociativa di «governissimo». La maggiore forza di opposizione intende lavorare per creare le condizioni di «alternative programmatiche». Finché non ci saranno le condizioni per un governo capace di esprimere un chiaro programma riformatore il Pds farà l'opposizione. Scotti blocca il trucco della doppia preferenza: sarà valido solo il voto di lista per quelle schede in cui l'elettore ha indicato più di un nome di un candidato. Poteva essere un segno di riconoscimento.

ALLE PAGINE 3 e 4

Meno 4

MICHELE SERRA

Alpini, parte seconda. Sceneggiatura e recitazione molto meno convinte e convincenti rispetto al mese scorso. Gli alpini fucilati personalmente dal feroce Togliatti ebbero più *audience* e numerose *nominations*. Prima pagina per giorni e giorni. Questi di adesso - gli alpini costretti a diventare spie del Kgb - stentano parecchio. Appena una citazione di routine da parte di qualche Tg e di Ugo Palmiro Intini. Neanche l'onore di una polemica, anche di secondo ordine. Neppure una lettera contrattata, una cartolina apocriefa, niente di niente.

Peccato, perché il vivace colpo di scena (dall'alpino vittima dei comunisti all'«ino comunista») meritava di più. Almeno qualche «ooooh!» di stupore da parte di una platea distratta e satura. Ormai manca poco al voto. Non c'è tempo per il terzo atto. Ancora quattro giorni di marcia forzata nella neve e poi, forse, anche gli alpini di Russia potranno riposare in pace.

Si tengano pronti, per le prossime elezioni: bersaglieri, fanti, marinai, avieri. La Patria, all'occorrenza, può chiamare anche due volte. Da vivi e da morti, tenere sempre lo zaino preparato.

«Mediterraneo» di Salvatores premiato come miglior film straniero Scalia per il montaggio di JFK. 5 statuette al «Silenzio degli innocenti» Doppio Oscar per l'Italia

ALBERTO CRESPI



Il regista Gabriele Salvatores premiato per «Mediterraneo»

Forse, presto, saremo clamorosamente smentiti. Ma l'impressione è che gli Oscar per il 1991 assegnati l'altra notte a Hollywood siano un piccolo, piccolissimo evento storico. Non tanto - non solo - perché ha vinto un film davvero bello, *Il silenzio degli innocenti*. Non tanto - non solo - perché il cinema italiano gioisce per il trionfo di *Mediterraneo*, meritato anche se spiace per la sconfitta del meraviglioso *Lanterne rosse* del cinese Zhang Yimou. No, non parliamo di storia del cinema. Vorremmo parlare d'altro. Proviamoci.

Punto primo. C'era in lizza un film *politico* che per molti motivi non poteva vincere: *JFK* di Oliver Stone, su Kennedy. Premiario *JFK* avrebbe significato consacrare Stone come il più importante e il più potente regista vivente (sarebbe stato il suo terzo trionfo) e questo Hollywood, che non ha mai visto di buon occhio gli autori troppo personali ed indipendenti, non poteva permetterlo. Ma avrebbe significato anche ammettere che Kennedy è stato ucciso da un complotto, che la Cia deve aprire gli archivi, che la commissione Warren deve andare a nascondersi, che Garrison aveva ragione, che le elezioni italiane del '88 furono davvero truccate (lo ricorderebbe, è una delle battute fulminee del film) e questo *l'America* non può ancora permetterselo. Risultato: due Oscar minori, uno dei quali (per il montaggio) a un italiano, Pietro Scalia. Complimenti.

Punto secondo. «Bocciato» *JFK*, c'era una comoda soluzione di rincarico: premiario *Bugsy*, saga molto hollywoodiana, piena di divi, ed ennesima messinscena del Sogno Americano simboleggiato dall'invenzione, dovuta al gangster Bugsy Siegel, di Las Vegas. Nessuno avrebbe protestato più di tanto. E invece no. I 5.000 membri dell'Academy hanno scelto una via più perigliosa. Hanno premiato *Il silenzio degli innocenti*. Un premio che entrerà nella storia del cinema: perché è la prima vittoria di un thriller, di un film

di genere (l'anno scorso era toccato a un western, *Balla coi lupi*, ed era anche quella una «prima volta»); e perché una simile cinquina (miglior film, miglior regia, miglior sceneggiatura, migliori attori: Jodie Foster e Anthony Hopkins, studenti) era riuscita in precedenza a due soli film, *Accade una notte* e *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Ma è un premio, dicevamo, che entrerà forse anche nella storia d'America. Perché l'emozionante giallo di Jonathan Demme si confronta in maniera profonda, e non banale, con quello che sembra essere il vero tema, la vera inquietudine del *l'America* anni Novanta: la piaga dei *serial killer*, quindi la violenza sommersa, che non esplose nelle fucilate e nelle guerre, che non si espande nelle piazze, nelle giungle (del Vietnam) o nei deserti (del Kuwait); ma che si annida nelle coscienze, nella tranquilla *privacy* dell'americano medio, dalle cui linde cassette emerge di tanto in tanto il fetore della morte. Sarà opportuno ricordare che poco dopo l'uscita di *Il silenzio degli innocenti* l'America fu scossa dal caso del «mostro di Milwaukee», quel Jeffrey Dahmer che uccideva e mangiava persone esattamente come l'Hannibal «Cannibal» del film. La fantasia aveva anticipato la realtà, poi la realtà aveva nettamente superato la fantasia. Ed è in questi corti circuiti - mentali, sociali, psicologici - che il cinema trova ancora, a volte, la sua grandezza.

Punto terzo. Ha vinto *Mediterraneo*. Ebbene, l'anno scorso - se fosse stato in lizza - *Mediterraneo* non avrebbe vinto. Perché gli Oscar furono assegnati all'ombra della guerra del Golfo, in un momento in cui l'America gonfiava i muscoli e non accettava parole di pace. Oggi la sbornia guerrafondaia sembra passata, la recessione e la crisi si fanno sentire, e forse all'America ha fatto bene sentire le parole di Gabriele Salvatores: «Fate come i soldati di *Mediterraneo*. Fermate la guerra, è meglio la vita».

ALLE PAGINE 19 e 20

In un campo container per terremotati vicino a Salerno Violentata per 5 mesi una bimba di 11 anni

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

SALERNO. A undici anni è stata violentata per cinque mesi da due giovani pregiudicati. È successo in una baraccopoli per terremotati a Baronissi, vicino a Salerno. La bambina venne adescata lo scorso novembre all'uscita di scuola. «Se parli - le dicevano - uccidiamo i tuoi genitori e i tuoi fratelli». Venerdì scorso la bambina è stata portata in ospedale per una violenta emorragia. Dalla diagnosi dei medici i genitori, lui ambulante lei casalinga, hanno appreso l'amara verità. I due stupratori, Corrado Cipolletta di 26 anni e Luigi Agrisani di 28, nel frattempo erano finiti in carcere per un furto.

A PAGINA 9

La notizia diffusa da un giornale russo secondo la quale il cosmonauta aveva usato il paracadute per rientrare era nota fin dal 1965

Scoop Gagarin? Altra patacca

Una patacca dopo l'altra. Il quotidiano delle forze armate russe, «Stella Rossa», aveva rivelato che Gagarin, primo uomo nello spazio, si era lanciato con il paracadute da 7000 metri d'altezza e non era atterrato dentro la capsula Vostok, come si era sempre detto. Tutti i giornali hanno abboccato. Il Tg1 ha parlato di «un'ombra sulla figura di eroe dello spazio» di Gagarin. Peccato che fosse noto dal 1965.

ROMEO BASSOLI

Ah, la memoria. Ieri, tutti i giornali italiani (anche il nostro) avevano preso per buona la rivelazione contenuta nel numero di sabato del quotidiano delle forze armate russe «Stella Rossa»: Yuri Gagarin, il primo uomo nello spazio, non era sceso a terra dentro la capsula «Vostok», ma si era lanciato con il paracadute da settemila metri d'altezza. Una rivelazione che squarciava trent'anni di ingiustificato silenzio.

In realtà, quell'articolo getta luce su ventisei anni di oblio. Un oblio che ha colpito anche i giornalisti italiani, oltre a quelli sovietici. Perché questo dettaglio del volo di Gagarin era noto già dal 1965. Quell'anno, alla Mostra permanente per il progresso economico di Mosca, i sovietici rivelarono ciò che fino ad allora avevano taciuto e cioè che, come scriveva sulla rivista «Oltre il cielo» Cesare Falessi, per anni presi-

dente dell'Unione dei giornalisti aerospaziali italiani, tutti gli astronauti del «Vostok» sono discesi con il proprio paracadute dopo aver abbandonato la cabina. In questo caso ecco la procedura standard: a 7 chilometri di altezza il pannello di ingresso si apre automaticamente e, due secondi dopo, l'aeronaute viene espulso dalla cabina ed entra in funzione il suo paracadute individuale.

Qualche mese dopo, al salone aerospaziale di Le Bourget, a Parigi, è lo stesso Gagarin a mostrare la «Vostok» originale del suo volo e una copia in vetro che riproduce la parte della navicella che viene eiettata durante l'atterraggio: è il sedile su cui siede l'aeronaute.

Dal 1965, dunque, i sovietici avevano rivelato tutto quello che, approfittando dell'entusiasmo del momento, erano riusciti a tacere nell'aprile del 1961. Allora, Gagarin e i responsabili del volo glissarono amabilmente sui dettagli del rientro. Ma nessuno disse mai che il primo astronauta era atterrato restando dentro la Vostok.

Perché, allora, l'articolo di «Stella Rossa» di sabato? Probabilmente, la riapertura degli archivi sta provocando una febbre da rivelazione che contagia tutti, ad est e ad ovest. Anche molto più a ovest del dovuto, come ha dimostrato la bugiardissima notizia della donna brasiliana a cui avrebbero rapito il bambino dopo un parto provocato dai rapitori. Gagarin, la donna brasiliana. E le spie reclutate dal Kgb tra i prigionieri di guerra riproposte come rivelazione che si scopre, invece, un po' vecchia. È la settimana dello scoop andato a male. Lo storico Andreucci ha ormai una sua scuola.

Lettera voto

VENERDI

Mettiamoli in crisi

Un tabloid speciale sulle elezioni con le liste del Pds gratis con **L'Unità**